



Drive Una scena del film, Palma d'oro a Cannes, tratto dal romanzo di James Sallis

incrociano quasi mai. Amici diversi, punti di vista e linguaggi diversi. Nel mio studio, sono circondato da strumenti: chitarre, un paio di banjo, violini, mandolini, una steel guitar a tre tastiere degli anni Quaranta. E comunque, prima di dedicarmi ai romanzi, ho scritto parecchia roba sulla musica».

Le pare che il grande crogiolo della musica tradizionale americana sia l'unica, vera forma di cultura autoctona, incarnando il più autentico spirito della nazione?

«Sì. La nostra anima sta in quella musica e, se qualcuno ci presta attenzione, se ne accorge. In quella musica e nei nostri romanzi sulla Frontiera».

La musica, come tutta l'arte, è da sempre strumento nelle mani del popolo. Pensa che con gli anni si sia trasformato in uno strumento di potere e di controllo delle masse?

«In America, tutto tende a essere assorbito e cooptato dai potenti, persino le forme di protesta. Di quando in quando succede anche nella musica. Il rock'n'roll che destabilizza il pop. Il punk che destabilizza il rock patinato. I vecchi cantanti folk come Pete Seeger, le etichette indipendenti, i cantautori. E via discorrendo. La stessa cosa succede anche nella scrittura,

dove il vero volto di un'era si riflette spesso non nel mainstream, bensì nella letteratura che va a cena in bluejeans: pulp, fumetti e romanzi tascabili».

Un tempo, gente come Woody Guthrie, Leadbelly e Bukka White «protestavano» a livello individuale o sociale. Oggi in America chi lo fa?

«Il noir. È quello il genere che parla delle nostre città, di quanto la centralizzazione ci abbia cambiati o meno. Il tema centrale della letteratura americana, dai romanzi sulla Frontiera a Huck Finn, dalle campagne alla scrittura urbana, è il conflitto tra individuo e società. Il noir si concentra esattamente su quello».

È stato difficile scrivere «Vite difficili». L'anima nera dell'America: Jim Thompson, David Goodies, Chester Himes?

VASCO FILMA I SUOI FAN

Il cantante ha inserito sul suo profilo Facebook un «clippino di cronaca...da Rock sotto asse-dio...» sulle manifestazioni d'affetto dei fan a Ferragosto fuori dalla sua abitazione di Zocca.

Cos'è che lega questi tre scrittori?

«È stata soprattutto un'esperienza di apprendimento. Volevo saperne di più sul loro conto, capire meglio il loro posto nel panorama letterario del tempo e del genere. Sono tre scrittori strambi e a me piace la stramberia. Ma, soprattutto, attraverso una forma schiettamente commerciale, quella dei primi paperback, hanno creato visioni molto personali. Negli Usa, lo definiremmo vestire un lupo da pecora».

Lew Griffin, il suo personaggio più popolare, è solo frutto della sua immaginazione o l'ha incontrato in un bosco dell'Arkansas?

«In lui ci sono elementi del classico investigatore privato, di persone che ho incontrato e di me stesso. E di Chester Himes, in quanto essere umano, della sua predilezione per le donne bianche, del suo genio e della sua incapacità di cambiare, della sua vita

Rifugi

È nato in Arkansas nel cuore del delta del blues e vive a Phoenix

Attitudini

Un fine «noirista» che non si sottrae mai al dovere di cronista

erratica. Sarei potuto tranquillamente crescere di fronte a casa sua. Fino all'età di dieci anni, o giù di lì, i miei compagni di giochi erano bambini di colore».

Dall'eremo in cui vive come vede la crisi finanziaria che attanaglia gli Usa e che idea si è fatto della classe operaia e della sua reazione alle difficoltà?

«Phoenix è la quinta città degli Usa, per cui temo che qui la "pazza folla" abbia la meglio. Quanto alla crisi finanziaria, ci capita spesso di vivere, nella nostra immaginazione, in un paese diverso da quello in cui viviamo fisicamente. Continuiamo a spendere come se gli Usa fossero la nazione ricca che era un tempo, moltissimi anni fa, ricca di risorse, di prodotti e di influenza. Proprio come i nostri conservatori sembrano interessati a "difendere" una vita ideale che in realtà non è mai esistita. La classe operaia? Visto che la grande livella della società americana ha fatto il suo corso, non saprei proprio dove andare a pescare una classe operaia. Abbiamo un'élite, pari all'1% del paese che si è vista raddoppiare il controllo sulla ricchezza e diminuire di un terzo la contribuzione fiscale, e poi abbiamo un pentolone di gente che pensa di poter vivere un'esistenza che in realtà dovrebbe essere propria della classe media. ●

Dopo la Crusca a rischio anche i Lincei

LUCA DEL FRA

arlfed@unita.it

Tra le tante caratteristiche di Giulio Tremonti, il superministro dell'economia, va annoverata senz'altro quella di una maniacalità con tratti ossessivi: tra le sue molte ossessioni il ruolo di primadonna spetta di diritto alla cultura e, ancor di più, alle istituzioni culturali. Già in una manovra del 2010 le aveva definanze tutte, senza vedere cosa andava a colpire, ma dovette fare una parziale retromarcia. Ora, con il comma 31 dell'articolo 1 della manovra finanziaria dichiara «soppresse al novantesimo giorno dalla data di entrata in vigore del decreto» le istituzioni di cultura pubbliche con meno di 70 dipendenti. Praticamente tutte.

Così rischiano di non mangiare il panettone prestigiosi Istituti Storici italiani, tra cui quello per il Medioevo, Accademie secolari come la Crusca e i Lincei, per fare gli esempi più gloriosi, ma la soppressione toccherebbe perfino alla Scuola Archeologica di Atene con cui collabora Elena Francesca Ghedini, la sorella di Nicolò avvocato di Berlusconi. Naturalmente ci sono delle eccezioni: si salvano le federazioni sportive.

Insorge Giancarlo Galan, indignatissimo contro una norma tanto «inutile, illogica e grossolana»: parole pesanti, ma il ministro dei Beni e delle Attività Culturali promette di più, addirittura un emendamento a sua firma per abolire tale provvedimento, in sede parlamentare. Senonché Galan quella norma che definisce «inutile, illogica e grossolana» la ha votata, essendo stata varata nella manovra di Ferragosto come decreto nel consiglio dei ministri del 12 agosto. Il tutto riporta al clima dell'anno scorso con un Tremonti un po' ringhioso, quello de «La cultura non si mangia» - frase che dice di non aver mai pronunciato, ma che non fa nulla per smentire coi fatti -, con un Bondi esangue e latitante che faceva la lagnetta contro i tagli che erano inferti al suo dicastero. E il tanto agognato cambio di marcia nel settore cultura che Galan prometteva, stenta davvero ad ingrannare. ●